CENTRE NATUROPA

Naturopa

Naturopa, rivista illustrata del Centre Naturopa del Consiglio d'Europa.
Direttore responsabile: Hayo H. Hoekstra.
Ogni informazione su *Naturopa* e sul Centre Naturopa può essere richiesta al Centro o alle agenzie nazionali:
- Centre Naturopa, Conseil de l'Europe, BP 431 R6 F-67006 Strasbourg Cedex
- Dr.ssa E. Mammone, Ministero dell'Agricoltura, Ufficio Relazioni Internazionali, via XX settembre, 18 - 00187 Roma.

Articolo tratto da *NATUROPA*, n° 72, 1993
Ed. Centro europeo per la conservazione della natura
Consiglio d'Europa, Strasbourg.

Quale futuro per le nostre montagne?

Werner Bätzing*

Nelle zone sviluppate e abbastanza popolate dei grandi agglomerati urbani europei, l'ambiente è stato gravemente danneggiato in questi due ultimi secoli. Da una trentina di anni, le montagne sono diventate particolarmente importanti in Europa. I paesaggi ancora intatti sono sfruttati per le attività di svago dei cittadini, ma rappresentano anche riserve ecologiche che compensano l'urbanizzazione eccessiva.

Senza le zone di montagna, molte città europee non sarebbero attualmente più sopportabili. Gli sconvolgimenti dell'Europa dell'Est e la caduta del muro di Berlino rendono ormai le grandi montagne balcaniche accessibili ai cittadini dell'Europa centrale e occidentale. Nel contempo, dopo la guerra civile, si è manifestata la volontà di sfruttare turisticamente queste zone e quindi di aprirle. Gli ecologisti, invece, chiedono una stretta protezione dell'ambiente per evitare in queste zone i degradi ecologici che hanno danneggiato le Alpi e i Pirenei.

Approccio locale

Tuttavia, questi due punti di vista completamente antitetici si basano sulla stessa prospettiva di un''ottica cittadina'' che considera la montagna dall'esterno e che non è sensibile ai suoi interessi e all'economia locale.

Dopo la ''colonizzazione turistica'' delle montagne, che data da alcuni decenni, grava il pericolo di una ''colonizzazione ecologica'' da parte dei centri urbani e dei governi, che potrebbero istituire la protezione delle montagne senza chiedere il parere delle popolazioni interessate.

Tale politica dell'ambiente sarebbe condannata al fallimento perché la protezione dell'ambiente non può essere attuata senza il consenso della popolazione locale.

Oggi importanti tesi ecologiste richiedono la partecipazione delle popolazioni interessate alla protezione dell'ambiente. Tuttavia, bisogna rinunciare ad una ''visione cittadina'' e prendere in considerazione i vari aspetti della montagna. Contrariamente ad una tesi diffusa negli ambienti ecologisti, non è vero che l'uomo distrugge sempre la natura con l'attività economica; non sempre, quindi, è meglio lasciare in pace la natura.

Le montagne europee dimostrano che l'uomo può vivere e sopravvivere solo sfruttando la natura e cioè trasformando la vegetazione e la foresta in campi, in prati e in pascoli. Questo sconvolgimento degli ecosistemi nella storia europea ha avuto come conseguenza gravi danni

* Dott. W. Bätzing, Istituto di Geografia, Università di Berna , Hallerstrasse 12, CH-3012 Berna

alla natura. Tuttavia, le aziende agricole spesso hanno praticato uno sfruttamento "durevole" della natura, rispettoso delle risorse della vita e della sopravvivenza.

Così sono nati paesaggi coltivati su piccole superfici e dotati di una diversità spesso superiore a quella dei paesaggi naturali.

Tanti pericoli

Le montagne europee, ad eccezione di quelle del nord della Scandinavia, sono state più o meno trasformate dalle aziende agricole e dai pascoli; spesso soltanto le zone rocciose e glaciali, ostili per la vegetazione, sono rimaste selvatiche. I paesaggi e le società vegetali degne di protezione, quindi, sono per buona parte paesaggi coltivati conservati grazie allo sfruttamento durevole. Rispettare lo spirito della protezione classica della natura, significherebbe la fine di ogni tipo di sfruttamento umano di questi spazi, la fine della caratteristica diversità della vegetazione e la scomparsa di numerosi paesaggi.

Oltre al rischio di distruzione dei paesaggi coltivati derivante dall'abbandono delle montagne, vi sono pericoli molto più gravi, come la distruzione derivante dalla modernizzazione e dall'intensificazione dell'agricoltura di montagna, dal turismo di massa, dal disgregamento dell'insediamento umano, dalla pressione esercitata dai trasporti: cioè, in breve, da tutto lo sviluppo moderno che non permette più nessuna possibilità di sfruttamento "durevole" in quanto mosso solo dagli interessi economici in gioco a breve termine. Purtroppo, non è solo la diversità biologica a scomparire: tutta la vita e l'economia delle popolazioni locali vengono sempre più dominate e determinate dai centri urbani europei.

Unire gli sforzi

In queste condizioni, è necessaria una "grande coalizione" fra protezione dell'ambiente e agricoltura da una parte ed economia locale e regionale, dall'altra. Per proteggere l'ambiente, occorre assicurare la sopravvivenza dell'economia tradizionale durevole e garantire la conservazione dei paesaggi coltivati di una volta. L'agricoltura montana come pure l'economia locale e regionale hanno tutto da guadagnare dallo sfruttamento durevole. In caso contrario, i problemi ecologici delle montagne saranno tali da minacciare le basi stesse della vita umana.

La protezione dell'ambiente e l'economia locale nelle montagne europee possono unire i loro sforzi per istituire un'economia durevole, rifiutando gli sfruttamenti esagerati e dannosi da parte dei centri urbani europei e a patto che possano affermarsi una coscienza culturale e l'indipendenza politica delle regioni montane.

Il principale compito di questa protezione dell'ambiente non consiste nel delimitare parchi nazionali o riserve, ma nel favorire tutti gli usi del suolo miranti ad un'economia durevole. Ne risulta, nel comparto dell'agricoltura, che bisogna evitare sia l'abbandono sia le coltivazioni intensive. In effetti, lo sfruttamento durevole dipende molto dalla produzione di prodotti naturali e pregiati. Per il turismo, spesso fondamentale per l'economia montana, vanno effettuati assetti rispettosi dell'ambiente che richiedono grandi sforzi. Anche il trasporto necessita mutamenti importanti, per via delle conseguenze disastrose dei flussi e dei mezzi attuali di trasporto sull'ambiente.

Solo in seguito si potrà proteggere l'ambiente, delimitando e curando ridotte superfici di zone protette. La principale sfida, di conseguenza, consiste nel costituire una rete di zone montane protette rappresentative e non casuali. Solo in terzo luogo, vanno reintrodotte specie animali scomparse, operazione che spesso rischia di costituire l'alibi dell'indigenza dello spirito d'ecologia nell'economia.

Data la diversità dello sviluppo nelle montagne europee, non è possibile avere un approccio generale della protezione dell'ambiente.

Ogni montagna e ogni regione montana richiedono un approccio che corrisponda ai suoi problemi e quindi che sia elaborata in stretta collaborazione con tutti i protagonisti.

Questa "nuova" protezione dell'ambiente, nel senso di economia durevole, è stata scelta negli anni 80 per lo spazio alpino (per esempio CIPRA 1987: "La grande coalizione fra agricoltura di montagna e protezione della natura") ed è stata poi estesa ad altre montagne (per esempio Euromontana 1989: "Dichiarazione di Cestona"). I ministri dell'Ambiente dei sette Stati alpini si impegnano ad applicare questo concetto tramite la "Convenzione Alpina".

La Conferenza Mondiale della UNCED a Rio de Janeiro ha aderito a questo concetto fondamentale.

Articolo tratto da *NATUROPA*, n° 72, 1993
Ed. Centro europeo per la conservazione della natura
Consiglio d'Europa, Strasbourg.

In Italia

F. Bartaletti

Negli ultimi decenni, le Alpi italiane sono state protagoniste –al pari degli altri settori della catena– di profondi mutamenti economici e sociali, essenzialmente connessi con lo spopolamento dei territori situati a media ed alta quota e con l'espansione del turismo di massa e soprattutto dello sci alpino. Tuttavia, sarebbe riduttivo attribuire unicamente a questi fatti, o circoscrivere all'ultimo dopoguerra, i rivolgimenti non di rado vistosi che hanno cambiato, talvolta in modo radicale, il volto del paesaggio alpino. Occorre infatti tenere presente il riassetto politico prodotto dal Congresso di Vienna e la conseguente ripartizione della popolazione alpina fra grandi stati nazionali, all'interno dei quali essa è costretta a svolgere un ruolo quantomeno marginale; e ancora, la progressiva penetrazione delle Alpi da parte della ferrovia, il crescente impiego dell'energia idroelettrica e il conseguente sviluppo in loco di grandi industrie pesanti, che hanno contribuito in varia misura al declino delle attività tradizionali e alla dissoluzione del tessuto sociale e culturale. Né va dimenticata l'epopea del turismo "borghese" che, se da un lato non ha prodotto apprezzabili modifiche sul paesaggio, dall'altro ha accostato brutalmente il tenore di vita e i costumi del "bel mondo" alloggiato nei palaces alla misera esistenza dei montanari.

Nel dopoguerra, in un ambiente in cui era ormai venuto meno il tradizionale equilibrio fra popolazione e risorse, irrompe un turismo in prodigiosa ascesa che diventa "di massa" con l'inizio degli anni '60 e che, dalla fine della stessa decade, si orienta in misura crescente verso lo sci da discesa. Nello stesso tempo, si assiste ad uno sfruttamento sempre più intensivo delle risorse idroelettriche a vantaggio delle città e delle industrie della pianura, con la realizzazione di invasi che sommergono nuclei abitati e che trasformano –generalmente in senso negativo– il paesaggio, con ripercussioni anche sul microclima; alla realizzazione delle grandi direttrici stradali transalpine (autostrade, grandi trafori), concepite unicamente per agevolare le comunicazioni fra i centri nevralgici degli Stati tra i quali le Alpi sono ripartite.

* Prof. F. Bartaletti, Istituto di geografia, Università di Genova, Via P.E. Bensa, 1 - 16124 Genova

Si assiste, infine, da un lato al progressivo declino della grande industria chimica e metallurgica, che tanto ha marcato il paesaggio di molte conche e fondivalle, aggiungendo così al danno recato alle persone, al bestiame e alla vegetazione con le massicce emissioni di fumi inquinanti quello relativo alla perdita di posti di lavoro; dall'altro, al rapido declino dell'agricoltura di montagna, specialmente nelle regioni di cultura romanza, dove tale attività è obiettivamente ostacolata dall'eccessivo spezzettamento della proprietà e non gode di particolari sovvenzioni e ad un forte spopolamento di quei distretti che non hanno saputo o potuto trovare una vocazione turistica. In alcune vallate delle Alpi occidentali, tuttavia, neppure lo sviluppo turistico è riuscito ad arrestare il declino demografico, e ciò anche in stazioni di notevole importanza come Limone Piemonte.

Stato di dipendenza

Sembra dunque che la struttura economica del mondo alpino –per riprendere un'efficace schematizzazione proposta da P. Messerli– si collochi, a partire dal Congresso di Vienna, in uno scenario di dipendenza, come "spazio d'integrazione" dei grandi centri urbani situati all'esterno della catena, che ne utilizzano le riserve idriche e le potenzialità energetiche, le risorse climatiche e paesaggistiche e la posizione geografica di cerniera fra Mitteleuropa e mondo mediterraneo, attraversandola con grandi assi di comunicazione tracciati lungo i principali assi longitudinali e trasversali. Sarà interessante vedere se in futuro questo rapporto di dominazione-dipendenza verrà vieppiù ribadito, o se invece le popolazioni alpine riusciranno a ridefinire la propria collocazione all'interno dei sei maggiori paesi tra i quali sono ripartite, portando avanti una politica comune basata sull'agricoltura, il turismo, l'artigianato e la produzione di energia e traendo i dovuti vantaggi dalla funzione di cerniera fra popoli ed ambienti dalle caratteristiche differenti. Qualora si verificasse la seconda ipotesi, si assisterebbe alla trasformazione delle Alpi da regione periferica complementare (ma subordinata) ai centri decisionali situati nel bacino parigino, nella regione germanica, nella Padania e a Roma, a spazio economico di pertinenza delle popolazioni alpine, alle quali sarebbe demandato di gestire ed organizzare le intense relazioni con paesi circumalpini.

Non rientra fra le finalità di questo contributo indicare nel dettaglio le strategie da adottare per raggiungere questo scopo, al di là di un generico invito a una maggiore collaborazione tra le popolazioni della montagna, da attuarsi anche attraverso la ratifica di una Convenzione Alpina. Certo è che se da un lato si avverte la necessità di correggere –attraverso un'oculata pianificazione– o addirittura di bloccare l'attuale modello di sviluppo turistico e proporre in alternativa un approccio ''morbido'', dall'altro deve essere ben chiaro che l'economia alpina non può prescindere dal turismo come componente importante –talora come vero pilastro– della propria economia, e che senza un'integrazione con l'agricoltura di montagna ogni processo di sviluppo turistico è destinato a trasformarsi in un clamoroso insuccesso, con ripercussioni fortemente negative sia sul piano demografico ed economico che su quello paesaggistico (urbanizzazione intensiva, dissesto idrogeologico, ecc.). Bisogna dunque fare chiarezza sul ''grado di morbidezza'' dell'impatto e, soprattutto, su quali località prescegliere per una specializzazione turistica centrata sull'escursionismo estivo, lo sci di fondo ed altre attività meno dannose per l'ambiente; poiché è ben noto che la loro ricaduta economica –salvo casi eccezionali– è completamente modesta e che risulterà oltremodo difficile indirizzare forzosamente la domanda verso un tipo di svago finora non particolarmente richiesto, poiché nessuno è disposto a spendere del denaro per una ricreazione della quale non sente ancora il bisogno.

Mutamenti

Ma a questo punto è opportuno lasciare da parte le considerazioni di carattere generale e passare all'analisi dei mutamenti demografici ed economici che hanno interessato negli ultimi decenni un gruppo significativo di comuni delle Alpi italiane, che costituiscono (od includono nel proprio territorio) le principali località di villeggiatura estiva e di sport invernali. Si è voluto dunque evitare di far riferimento alle vallate della montagna più povera, caratterizzata dall'invecchiamento della popolazione e dall'assenza di valide alternative all'emigrazione, come ad esempio la Valle Stura di Demonte nel Cuneese, o delle ancora più diseredate valli del versante meridionale del Gran Paradiso (Piantonetto, Ribordone, Soana) nelle quali i pochi abitanti rimasti meriterebbero un riconoscimento ufficiale per la fedeltà alla montagna: focalizzando l'attenzione sulle più importanti stazioni turistiche, si dovrebbe infatti disporre di un test più attendibile sullo ''stato di salute'' delle Alpi italiane, poiché l'eventuale flessione demografica o l'abbandono delle attività tradizionali non possono in tal modo trovare una giustificazione nel quadro economico-ambientale obiettivamente sfavorevole.

Il dato globale, tuttavia, nasconde almeno due differenti comportamenti demografici: mentre le stazioni delle regioni più occidentali ed orientali perdono in vent'anni dal 9 al 10% della propria popolazione, quelle valdostana e sud-tirolesi registrano un incremento superiore al 10%. Lombardia e Trentino, infine, si collocano in una posizione intermedia, in quanto il tasso di incremento –specialmente nella Provincia autonoma– è alquanto più contenuto. Merita di essere rilevato anche il fatto che ovunque nella seconda decade l'incremento diminuisce (o il decremento aumenta). Analizzando attentamente anche il bilancio demografico, infine, si avrebbe modo di osservare che –a parte la Provincia autonoma di Bolzano e qualche limitato distretto della Valle d'Aosta e della Provincia di Trento– è il saldo migratorio fortemente positivo a determinare ovunque l'incremento o a limitare il decremento, e che i nuovi residenti difficilmente provengono da comuni limitrofi al centro turistico. Ciò comporta evidentemente profondi rivolgimenti nel tessuto socio-culturale delle nostre località.

Per quanto concerne la ripartizione degli occupati per ramo di attività economica (censimento dell'industria e

Variazioni in percentuale della popolazione

Area geografica	Comuni	Popolazione			Variazioni Percentuali	
		1971	1981	1991	71-81	81-91
Piemonte	19	24120	22961	21796	-4,8	-5,1
Valle d'Aosta	9	9346	10210	10481	+9,2	+2,7
Lombardia	21	39330	40924	41525	+4,1	+1,5
Prov. aut. Trento	18	29550	30348	30704	+2,7	+1,2
Prov. aut. Bolzano	32	112160	118359	124604	+5,5	+5,3
Veneto-Friuli	16	51799	49866	47072	-3,7	-5,6
Totale	115	266305	272668	276182	+2,4	+1,3

del commercio), i dati più recenti attualmente disponibili a scala comunale sono purtroppo quelli del 1981. Dal confronto col 1971, comunque, si osserva un aumento consistente e generalizzato degli addetti al commercio che, anche a prescindere dal ramo "alberghi e pubblici esercizi", ovviamente in forte ascesa, presenta un tasso positivo medio del 57%.

Una marcata specializzazione commerciale, dunque, come del resto si conviene ad ogni stazione turistica, cui si contrappone una contrazione dell'agricoltura altrettanto generalizzata e certo allarmante, se si considera l'entità del decremento in soli dieci anni (-32%). Netto, in particolare, appare il contrasto fra le stazioni piemontesi –dove al fortissimo decremento dell'agricoltura non corrisponde un adeguato miglioramento dell'attrezzatura commerciale– la provincia di Bolzano, dove l'agricoltura mostra una flessione assai meno accentuata e le attività commerciali un incremento strepitoso, il che significa migliori opportunità offerte ai turisti; se a ciò si aggiunge la considerazione che il Piemonte presenta fra tutte le aree geografiche la media nettamente più bassa di addetti ad alberghi e pubblici esercizi per stazione, non è difficile concludere che questa regione, ancor più del Friuli, costituisce la maggiore area-problema delle Alpi italiane.

Detto questo, e sottolineato il fatto che anche nel "felice" Sud-Tirolo l'agricoltura ha perso oltre 1/4 dei suoi effettivi in soli 10 anni, si deve anche tenere presente che qui ancora nel 1981 il settore primario dava lavoro a circa il 15% degli attivi dei principali centri turistici, raggiungendo in qualche caso tassi superiori al 25%. Le stazioni sud-tirolesi conservano dunque –salvo poche eccezioni– una certa impronta rurale, ma questa tende comunque ad essere sempre più stemperata dal processo di urbanizzazione e dalla terziarizzazione dell'economia.

Ripresa dell'allevamento

Più consolante –per la sola provincia di Bolzano– risulta la situazione della zootecnia, in quanto il numero di capi bovini aumenta di oltre il 30% negli ultimi 20 anni e in ben 20 comuni su 32 esistono più di 50 bovini ogni 100 residenti. Colpisce, a questo proposito, il netto contrasto fra le province autonome di Trento e Bolzano, le cui stazioni turistiche hanno evidentemente seguito un ben diverso modello di sviluppo, e consola in parte nell'ultima decade una certa ripresa della zootecnia in Valle d'Aosta e in Piemonte, dove in precedenza si era verificato un vero tracollo: d'altra parte si deve rilevare come in una trentina di comuni su 115 il rapporto bovini/popolazione residente sia ormai al di sotto del 10%, e che in alcuni di essi l'entità dei capi sia ormai irrisoria: 36 a Macugnana (Novara), che pure ha seguito un modello di sviluppo turistico sostanzialmente "morbido", 28 a Courmayeur (Aosta), 5 ad Alleghe (Belluno), nessuno (!) ad Argentera, Clavières, Carona e Madèsimo, mentre in Alto-Adige/Südtirol solo a Corvara e Santa Cristina si scende al di sotto dei 300 capi.

Urbanizzazione problematica

Per risolvere speditivamente il complesso problema della soglia urbana, siamo partiti dal presupposto –confortato dalla letteratura geografica– che una popolazione di 5.000 abitanti sia teoricamente sufficiente in Italia e in special modo nell'area alpina a conferire a un dato comune connotazioni urbane, purché gli addetti al commercio –escluso il ramo alberghiero– siano almeno uguali alla media nazionale per una popolazione di tale entità, e cioè 274 al censimento del 1981. Se ancora limitato, almeno a tutto il 1981, era il numero di comuni turistici che aveva raggiunto la soglia urbana, di assoluto rilievo era ed è il problema della seconda casa, che in molti comuni alpini costituisce quasi l'unica forma di ricettività turistica.

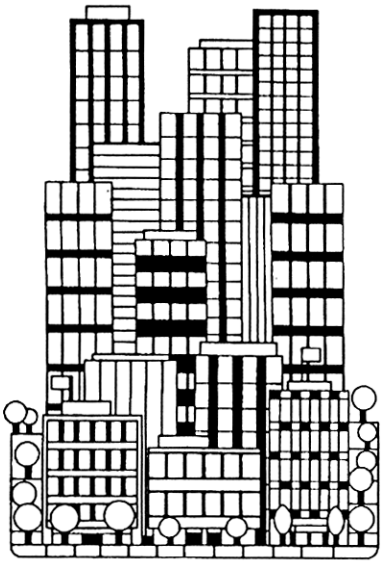
Variazioni delle popolazione attiva

Area geografica	a. Attivi in agricoltura		b. Addetti al commercio*		Variazioni Percentuali	
	1971	1981	1971	1981	a	b
Piemonte	2091	1229	1178	1389	-41,2	+17,9
Valle d'Aosta	653	432	550	834	-33,8	+51,6
Lombardia	1260	968	1455	2415	-23,2	+66,0
Prov. aut. Trento	1361	804	1240	1987	-40,9	+60,2
Prov. aut. Bolzano	9703	7056	4000	7327	-27,3	+83,2
Veneto-Friuli	2337	1403	2539	3252	-40,0	+28,1
Totale	17405	11892	10962	17204	-31,7	+56,9

* (escluso il ramo "alberghi e pubblici esercizi")

Le residenze secondarie si concentrano per oltre la metà in Lombardia e in Piemonte, dove si registra anche il rapporto più sfavorevole tra letti alberghieri e letti privati, mentre, a parte la situazione ottimale della provincia di Bolzano, un rapporto accettabile si riscontra nella provincia di Trento –pur se massicciamente interessata da questa forma deteriore di espansione turistica– e in misura assai minore nella Valle d'Aosta. Altrettanto interessante e significativa è la progressiva diminuzione di seconde case e appartamenti per ferie da ovest verso est. Tale gradiente si spiega in buona parte con la diversa distanza dai centri turistici delle grandi aree metropolitane di Milano e Torino, ma è anche strettamente legato alla differente politica turistica portata avanti nelle singole province e nei singoli comuni.

In conclusione, pur non disponendo di dati completi, definitivi e sufficientemente disaggregati relativi ai Censimenti della popolazione e dell'industria del 1991, si può affermare che le trasformazioni socio-economiche e in generale anche urbanistiche prodotte dallo sviluppo del turismo nelle Alpi italiane hanno assunto quasi ovunque un'entità rilevante: e ciò anche in aree dove la protezione dell'agricoltura di montagna e la salvaguardia del patrimonio architettonico e delle tradizioni locali sono notoriamente tenute in grande considerazione, come in Alto-Adige/Südtirol: si pensi all'urbanizzazione nastriforme della Valle Gardena tra Ortisei e Plan de Gralba, allo smog che ristagna sempre più frequente in Val Pusteria/Pustertal, al grosso villaggio di seconde case sorto al Passo Costalunga (Feriendorf Karerpass), alle costruzioni ultramoderne che hanno in parte compromesso l'alto bacino di Kurzras in Val Senales/Schnalstal.



Saper scegliere

Ora, tutti –credo– ci troviamo ormai d'accordo nel preferire una montagna che conservi ancora le sue tradizioni, i suoi valori paesaggistici e architettonici, in una parola tutto il suo fascino, che costituisce il vero "motore" del turismo estivo ed invernale, e nel respingere fermamente ogni tentativo di riproporre anonimi modelli urbani o addirittura da periferia metropolitana. Più difficile tuttavia è la scelta fra il mantenimento dei valori ambientali per il completo abbandono dovuto all'assenza di una qualsiasi risorsa economicamente remunerativa e il raggiungimento di un livello di sviluppo elevato che comporti per l'ambiente un certo prezzo da pagare, pur senza subire danni macroscopici. Certo è che in meno della metà del territorio delle Alpi italiane si concentra attualmente più del 90% delle presenze turistiche, a testimonianza di una sempre più netta contrapposizione fra "spazio attivo" (la montagna ricca, meta ambita dei flussi turistici) e "spazio passivo" (la montagna spopolata e "dimenticata"). È giunto dunque il momento di allentare questa pressione su poche aree ormai ben note e creare i presupposti per uno sviluppo turistico "intelligente" in tutti quei siti –e sono numerosi– rimasti finora al margine dello sviluppo pur possedendo attrattive culturali-ambientali di rilievo, incoraggiando con ogni mezzo l'agricoltura di montagna e in particolare l'allevamento bovino, anche con contributi della Comunità Europea. Speciali contributi, a parer mio, dovrebbero essere elargiti anche a coloro che, originari del luogo o imparentati con ex-residenti, intendessero ripopolare villaggi abbandonati o semi-abbandonati per svolgere l'attività di "giardiniere del paesaggio"; ma –intendo sottolinearlo– dovrebbe trattarsi di persone originarie del luogo o quanto meno delle Alpi, poiché l'avvento di "cittadini" snob in rustici elegantemente ristrutturati sarebbe un rimedio peggiore del male.